

La dimensione relazionale dell'educazione, tra famiglia e società

Riva del Garda, 4 dicembre 2015

Il diritto e il dovere dell'educazione

«L'educazione è cosa del cuore», insegnava un maestro come san Giovanni Bosco. Egli sapeva che senza educazione non c'è crescita umana e non può esserci felicità, la quale è sempre il frutto di sacrificio e di un sapiente progetto di vita, perseguito con determinazione e pazienza. Educare significa in primo luogo offrire ideali e mostrarne la bellezza, suscitare il desiderio di essere migliori e di un mondo migliore, svegliando dal torpore nel quale si è spesso tentati di accomodarsi. Ora, ai veri ideali ci si appassiona solo grazie a una relazione interpersonale e, a meno che non si tratti di mera propaganda, non basta la diffusione in rete per coinvolgere in progetti alti e in un serio cammino di crescita. Serve invece un'attenzione al soggetto, che faccia uscire da lui ciò che di meglio ha dentro, e lo aiuti a portarlo a pienezza. Ecco i due sensi del verbo educare, che consiste nel far emergere ciò che già è seminato nella persona, e nel condurla con il consiglio, gli ammonimenti, l'affetto.

L'educazione dunque è cosa del cuore perché esige che si guardi negli occhi colui che si educa, stabilendo una relazione personale che lo faccia sentire oggetto di attenzione e di amore. Solo così essa non sarà ridotta a imposizione di schemi o stili di vita prestabiliti, o a una mera istruzione, cioè alla semplice trasmissione di contenuti. In tal caso si tratterebbe di un processo già del tutto noto all'educatore, e semplicemente da svolgere, ma privo di sorprese e creatività. Al contrario, il processo educativo impegna profondamente non solo chi impara, ma anche chi insegna, ed esige da lui un attivo coinvolgimento, in prima persona. L'insegnante, nelle scuole, non solo spiega contenuti e ne verifica l'assimilazione, ma ha un compito ben più alto e difficile, quello di capire chi ha davanti e comprenderne, per quanto possibile, i dubbi e le difficoltà; senza improvvisarsi psicologo, l'educatore parrocchiale non può limitarsi a illustrare uno stile di vita e organizzare attività, ma deve modellare le sue proposte sulle persone affidategli, per adattare il cammino alle loro esigenze, e anche in questo è imprescindibile un dialogo personale, che metta a fuoco resistenze e mete da conseguire.

L'emergenza educativa e le sue radici

La considerazione della dimensione relazionale dell'educazione non si limita al rapporto interpersonale tra l'educante e l'educato, ma si allargata, ad abbracciare la sfera comunitaria e sociale. «Per educare un bambino ci vuole un villaggio», recita un citato proverbio africano, a dire che non è sufficiente sentirsi spiegare certi modelli di comportamento e vederli messi in atto da chi li ha trasmessi, ma serve anche un contesto più ampio, che li viva e li faccia propri. Infatti, se un bambino sente in casa che è importante dire sempre la verità, ma si trova immerso in un ambiente che fa costantemente uso della menzogna e della frode, sul piano politico, economico, nell'amministrazione e nella gestione delle più diverse realtà, quell'insegnamento risulterà smentito e come squalificato, ponendo drammaticamente il soggetto davanti all'alternativa se vivere quel valore, inizialmente appreso, o se conformarsi alla prassi più diffusa e apparentemente incontrovertibile e vincente. Questa è l'ambiguità, che si accompagna a una profonda lotta spirituale, davanti alla quale si trovano giovani e adulti, per i quali diventa difficile essere immersi in un tessuto relazionale e sociale nel quale è d'obbligo assumere stili di vita contrari a quelli che il soggetto spontaneamente percepisce come buoni. Ciò rende difficile e talora impossibile fare unità in se stessi, e obbliga a mascherarsi e a dissimulare, in una sorta di fuga dalla realtà.

La riflessione morale parla, a questo proposito, di una "solitudine della coscienza", che si crea nel momento in cui il soggetto percepisce la bontà di certi comportamenti, ma si sente spinto ad agire in modo opposto, per non rimanere ai margini o per cavarsela in varie situazioni, per esempio nel mondo del lavoro, talvolta spietato e disumano. Si creano così diversi ambiti, nella vita delle persone, con l'assunzione in essi di diverse gamme di valori: quando si è al lavoro si mente, perché pare non vi sia alternativa al farlo, ma quando si rientra a casa si è sinceri, e ai propri figli si insegna il valore dell'onestà; quando si va in parrocchia ci si sforza di ascoltare, di aiutare e di essere pazienti, ma quando si è immersi nel traffico si pensa solo a scavalcare gli altri, e si arriva presto a innervosirsi o a insultare.

La persona rimane divisa, come conseguenza di una società che in nome della libertà ha abdicato al suo compito educativo, e lascia il soggetto in balia di se stesso, nella solitudine della sua coscienza, sola appunto perché priva di parametri di riferimento, di un consenso percepito su dove stia il bene e sul modo di perseguirlo.

Tale mentalità relativistica pare vincente oggi, e a chi le oppone considerazioni fondate sulla ragione, alle quali si dovrebbe rispondere con altri ragionamenti, dando vita a un vero confronto, si risponde che ognuno ha diritto a pensare ciò che vuole; e così il dialogo non nasce, e ognuno resta nella sua solitudine, e non si eleva l'etica pubblica. Un dramma su vari fronti, del quale sono i giovani le prime vittime.

Il valore educativo della comunità

Andrebbe aperto qui il grande capitolo dell'uso delle tecnologie e delle prassi anti-relazionali che istillano nel vivere sociale, facendo credere, per quanto riguarda l'educazione, che tutto già possa essere trovato in rete e usufruito a livello individuale, nella propria stanza e con il proprio computer, a scapito del legame educativo, che mira a una formazione integrale della persona, e non solo al passaggio di informazioni. Pur senza poterlo approfondire ora, la considerazione di questo vasto e variegato argomento ci spinge ad affermare con ancora maggior forza il ruolo indispensabile della comunità nell'educazione delle nuove generazioni e nella formazione, sempre necessaria e mai finita, degli adulti e degli stessi anziani. Serve una società che veicoli i valori, e renda l'educazione quasi superflua, incaricata solo di rendere esplicito ciò che già si è appreso per esperienza. E invece avviene il contrario! Servono comunità di persone che si sforzino di approfondire e vivere i valori più alti, e rappresentino delle sorte di culle, dove il soggetto è custodito e cresciuto, dove possa intrattenere legami interpersonali sani e costruttivi. Le nostre parrocchie e associazioni adempiono in tal senso un compito che altri non sanno svolgere. Sebbene in esse talora ci siano incomprensioni o divisioni, che certamente vanno superate, rimangono quasi gli unici luoghi di una relazionalità gratuita e umanamente arricchente.

Le stesse attività sportive vengono spesso contaminate, in particolare per i più giovani, da una mentalità arrivistica, legata al successo individuale. Lo abbiamo sentito anche dalla cronaca recente. E i genitori talora non si fanno opporre a queste prassi che paiono le uniche possibili, e così insultano l'arbitro se non ha concesso un rigore alla squadra del figlio, fomentando logiche non amicali. Pur credendo di fare il bene per i figli, non colgono che la sete di successo, fin da piccoli, vizia le relazioni e l'uso del tempo libero. Altro ambito, quello dello sport, da risanare con un'iniezione di spontaneità, di ironia, di sportività, appunto. Nel bolognese, nei mesi scorsi, una partita

di calcio tra ragazzi è stata interrotta dall'arbitro sul 30-0, per manifesta inferiorità. La vicenda ha fatto scalpore e se ne sono occupati anche i giornali sportivi. I genitori dei ragazzi sono stati capaci di farli passare, da un iniziale sentimento di umiliazione e di sconfitta, a uno di simpatia e auto-ironia. Si è così organizzata una festa per la rivincita, che ha fatto dimenticare l'insuccesso sportivo, ed è diventata occasione di incontro fraterno e di sano divertimento.

La missione educativa della famiglia e la necessità del supporto pubblico

Tutto quanto abbiamo detto finora converge a farci considerare il valore della famiglia, quale comunità insostituibile e primaria, e luogo essenziale dell'educazione. Nel legame familiare è contenuta una potenza generativa che non può essere sostituita da nessun'altra agenzia, né può essere recuperata più tardi. Per questo – e la Chiesa è la sola a farlo presente con insistenza – la famiglia va protetta; va sostenuta con generosità e riconosciuta nella sua identità profonda, di comunità tra un uomo e una donna, aperti al dono della vita. Perché dalla salute della famiglia dipende quella della società, come mostra il fatto che il principale ammortizzatore sociale oggi in Italia è rappresentato proprio dalle famiglie, che con i loro legami parentali e solidali permettono di ammortizzare le conseguenze della disoccupazione, e di occuparsi di categorie, come i malati e gli anziani, che altrimenti sarebbero abbandonati.

Una società che non coglie il ruolo insostituibile della famiglia, oltre a rivelare la sua miopia, si condanna alla disgregazione. Per questo chiediamo ancora una volta con forza che a livello politico e di Welfare si sostengano maggiormente le famiglie e le si pongano al centro dello sviluppo, attraverso sostegni economici, defiscalizzazioni e iniziative concrete. Con l'educazione, della quale la famiglia, insieme alla scuola, è il principale agente, è in gioco il futuro del Paese e della nostra stessa civiltà, che ha oggi bisogno, davanti a fatti e minacce così gravi, di ritrovare la propria identità e riaffermare i valori che hanno consentito la nascita della democrazia e del libero mercato, attraverso l'assunzione del concetto di persona e dei suoi diritti. E le radici cristiane di tali concetti possono rimanere nascoste solo a chi le neghi con malizia o le ignori per scarsa conoscenza.

La via dell'educare, per rendere all'uomo il suo vero volto

Raccolta nel suo Convegno ecclesiale decennale di alcune settimane fa, la Chiesa italiana ha posto a tema il nuovo umanesimo, del quale ha urgente bisogno il nostro mondo, e ha individuato nell'educazione la via per ridare all'uomo il suo vero volto, conducendolo a una realizzazione integrale e piena. La via dell'educare, che presuppone un atteggiamento di apertura e di incontro, ed è tesa a trasfigurare tutta la vita sociale, richiede che si rifletta a fondo sul modello antropologico che prendiamo come parametro per le nostre scelte, individuali e comunitarie. Qual è la nostra idea di persona umana? Quale il concetto di libertà che ci guida e che trasmettiamo? In ogni caso, la risposta a queste domande determina il vivere sociale e individuale: meglio dunque rendersene pienamente consapevoli, ed essere guidati da una visione antropologica coscientemente scelta, e non assunta criticamente; decisa insieme con l'uso della ragione, e non imposta dall'esterno, tramite il potere ormai incontrastato della tecnologia.

Preparandosi a dare inizio all'anno giubilare, provvidenzialmente indetto da papa Francesco, la Chiesa contempla il volto di misericordia del Signore, riconoscendo in lui il vero modello di umanità. Gesù è l'uomo: l'uomo completo e realizzato, il più libero che mai sia esistito e al tempo stesso il più obbediente; chinato sui poveri e completamente rivolto verso il Padre. L'umanità di Gesù, che in ogni suo tratto ci parla della divinità del Padre, sia oggetto della nostra instancabile meditazione e contemplazione. Divenga, come la nostra storia ci ha insegnato, un riferimento per credenti e non, riconoscendo che i principi da lui annunciati e incarnati sono quelli più umanizzanti e redimenti, per tutta l'umanità, capaci di suscitare rispetto per il colpevole pentito, costante riferimento all'Assoluto, cura per i poveri e piccoli. L'atteggiamento di Gesù verso i bambini, con l'invito a diventare come loro, per accogliere il Regno di Dio, ci insegni a impostare in modo sano, equilibrato, adulto, l'educazione dei più giovani. Ci suggerisca anche che quello che egli è venuto a instaurare è, appunto, un "regno"; che non si basa sulla forza, come i regni del mondo, ma come tutti i regni, anche quelli umani, non può reggersi sulle basi dell'individualismo, della solitudine e della frammentazione, ma solo su legami di fraternità, di condivisione, di positiva trasmissione del bene.

Card. Angelo Bagnasco